

cettabile. Meglio potenziare i Centri, incaricati dalla legge di occuparsi dei pazienti ma che in molti casi non funzionano come dovrebbero. Ovvio che per farlo servono investimenti». Secondo l'Associazione italiana psichiatri, mentre in Europa la quota media della spesa sanitaria destinata alla psichiatria supera il 7%, in Italia raggiunge a stento il 5%. Tra i favorevoli a una revisione della legge Basaglia ci sono anche nomi illustri della psichiatria.

Oggi il ricovero è obbligatorio solo se si è in evidente stato di alterazione mentale - che può anche essere procurato da alcol o droghe - e per calmarsi si ha bisogno di cure, ma le si rifiuta. Allora il medico, d'accordo con un collega e con l'avallo del sindaco, può procedere con il Tso, il trattamento sanitario obbligatorio, che salvo rari casi dura al massimo 7 giorni. Per la Società italiana di epidemiologia psichiatrica, però, mancano gli specialisti. Per questo, secondo un studio del

2008, il 69% dei pazienti viene visitato in media 9 volte l'anno, il 70% curato senza appoggio di medici e senza seguire le linee guida, e tra i familiari dei malati, il 62% ottiene supporto psicologico meno di 5 volte l'anno. «Solo durante il Tso mia figlia schizofrenica prende le pastiglie - denuncia Angela, mamma di Brescia, all'associazione di Maria Luisa Zardini - a casa lei non vuole curarsi. E diventa aggressiva. Aiutatemi, non so più che fare».

“La frustrazione? Debito di violenza”

Intervista

Vittorino Andreoli

“Quando si presenta, dice nome e cognome, Vittorino Andreoli, e subito aggiunge: «Sono uno psichiatra, mi occupo di folli, persone strane per via di comportamenti diversi da quella che si chiama normalità. Il mio lavoro è interrogarmi sul perché siano così distanti dalla maggior parte delle persone. Una volta capito, cerco di aiutarli. In giro ci sono malati curati a metà, per i ricoveri è venuto il momento di pensare a strutture di media durata terapeutica».

Che scatta nella loro mente fino al punto di mettere a rischio la vita di chi, a volte, nemmeno conoscono?
«La frustrazione. Che, anche nelle persone più equilibrate, è sempre un debito di violenza. Il livello cambia da persona a persona: c'è chi davanti a un no perde la pazienza e chi, invece, ne sa sopportare molti di più. Poi c'è chi per quel no arriva ad ammazzare e chi, i più, si fermano prima. Sono le

ruminazioni mentali all'origine di gesti violenti. I raptus non c'entrano».

E i raptus di follia?

«I raptus esistono, ma sono rarissimi.

Sono comportamenti automatici che sfuggono anche a chi li compie e che durano pochissimi secondi. Molti fatti, finiti sulle pagine di cronaca, sono in realtà azioni studiate, anche a lungo. Mi riferisco a chi esce, va a comprare una miniatura, si avvicina a un comizio e la getta a un politico, e a chi sequestra una ragazza».

Perciò niente raptus, ma follia, sì?

«Questo è il punto chiave per capire la società in cui viviamo. Da un po' di tempo sta tornando l'uso frequente di termini come folle e pazzo. Parole simbolo a cui si attribuiscono eventi inspiegabili. Tornano in voga nelle epoche in cui le persone vivono nell'incertezza, nella paura, e hanno bisogno di risposte immediate per decodificare la realtà».

Il «pazzo» è un archetipo?

«Sì, accadeva già nel Medioevo. Chi soffriva di disturbi psichiatrici veniva subito bollato come eretico, così non serviva cercare altre spiegazioni al suo comportamento e la sua malattia non faceva più paura».

E oggi accade lo stesso?

«Sì. Ci sono fatti che hanno certamente un significato spaventoso, in termini di moralità, ma che, evidentemente, preferiamo non capire a fondo. Penso a tutte quelle volte in cui, in pieno tracollo, abbiamo sentito usare l'espressione “la follia delle banche”

per spiegare speculazioni lucide, che hanno arricchito certi manager mandando in rovina molte persone. Operazioni tutt'altro che pazze». [E. L.]